

# A Karameh dopo l'ultima aggressione israeliana



Il campo di Baqaa. Vi vivono 45 mila persone, in tende ormai corrose dal vento e dall'acqua, bruciate dal sole

# Una città fantasma in riva al Giordano

Rasa al suolo con fredda determinazione - Non una casa è rimasta in piedi - Trentamila persone si sono aggiunte al già enorme elenco di profughi palestinesi - Continua il terrorismo israeliano contro i contadini giordani - Investimenti di 360 miliardi di lire nella valle inutilizzati per paura di altre aggressioni - Il lungo conto di dolori

### Dal nostro inviato

AMMAN, luglio. A Karameh, quattro mesi dopo, a tu per tu con il frutto dell'attacco israeliano, l'inizio del paese, migliaia di archi di ferro, incandescenti per il sole a picco, testimoniano per il gigantesco campo di profughi, ora trasferito a Jarash, 40 chilometri a nord di Amman. Poi, lungo la platea rettilinea strada asfaltata le viscere di una città d'incubo, sventrata con frenata ferocia in una giornata di primavera a colpi di mortaio, di razzi; sfregiata da centomila colpi di mitra e di moschetto; bruciata dal bazooka in una giornata di primavera neppure il misero minareto dal quale ancora oggi pendono oscuramente due dei quattro altoparlanti di un sistema di altoparlanti che un tempo era stata costruita nella valle del Giordano, a 300 metri sotto il livello del mare. Perpendicolari alla strada principale, corrono decine di vie e vicoli. L'attacco venne, alle quattro di notte del 21 marzo 1968 da questi vicoli che guardano il Giordano. Ho raccolto diverse testimonianze sulla battaglia di Karameh, particolarmente da un diplomatico di un paese arabo che arrivò prestissimo nei dintorni della città, e credo valga la pena riferirli, anche se a tanto tempo di distanza. La spedizione punitiva dovette essere presa dagli israeliani come una non impegnativa passeggiata e la reazione giordana il colse di sorpresa. Circa duecento arrivarono in elicottero; sbarcati, furono circondati dai giordani e, a loro volta, furono presi di mira. Il diplomatico arabo - solo pochi riuscirono a scamparla. Anche l'arrivo dei carri armati non migliorò le sorti dello scontro. Ancora oggi, ad Amman, è possibile vedere i sei carri catturati al nemico; molti altri seriamente danneggiati furono trascinati verso il Giordano, ma non tutti riuscirono ad attraversarlo. L'intervento dell'aviazione non riuscì a migliorare la sorte della battaglia che finì con il fare della sera con il ritiro degli aggressori.

Ma gli episodi di barbarie sono quelli che hanno visto gli israeliani scatenarsi contro la popolazione civile. Molti abitanti erano scappati dalla cittadina non appena si erano accorti dell'attacco. Ma altri, quelli che non fecero a tempo, erano rimasti chiusi in casa. Pattuglie di israeliani percorrevano le strade, facendosi aprire le porte delle case. Vi entravano, trascinavano fuori gli abitanti e spesso uccidevano sul posto gli uomini sospettati di appartenere a «Al Fatah». Ecco la testimonianza di Mohammad Ahmed Siam, un giovane magro, il corpo ancora martoriato dalle percosse subite, da qualche settimana rifugiato nel campo di Jarash. « Avevamo appena finito di informare il pane per il villaggio, quando è successo. Dal forno che dava sulla strada che porta diritto al fiume abbiamo visto arrivare carri armati e autoblindo e camionette. Un mio amico si è messo a fuggire; da uno dei mezzi è partita una raffica che lo ha steso a terra. Io sono rimasto pietrificato, fissavo il mio amico in un lago di sangue e non riuscivo a muovermi. I carri sono passati davanti al forno; io li guardavo passare. Poi si sono fermati all'angolo con la via principale del paese. E' cominciato il rastrellamento. Me, mi hanno preso subito. Un soldato mi ha detto in arabo che avevo fatto il pane per il villaggio. Come potevano saperlo se era non appena arrivati? « Mi hanno messo su una autobomba scoperta, stretto tra due soldati che non mi lasciavano nemmeno muovere. Io gridavo, piangevo, dicevo che non avevo fatto nulla. Ma quando hanno cominciato a picchiarmi e allora mi sono stato buono e sitto. Lontano, all'inizio della strada ho visto gli israeliani entrare nelle case, far uscire la gente, uccidere con una raffica di mitra. Uccidevano, bombardavano, uccidevano. E' stato terribile. « Il giovane mentre parla ha gli occhi umidi, sembra esser lì il per urlare. Fissa i

due poliziotti giordani che mi accompagnano nella visita al campo, chiusi tutti in una tenda in cui il caldo è diventato insopportabile. Un tavolo, un telefono da campo, una cassaforte, una serie di bassi sgabelli di paglia sparsi intorno, su cui siedono i notabili del campo, insieme ai militari giordani e al direttore del campo, Mohammad Ahmed Siam non siede. Gli offro il mio sgabello. Dice che non può stare a sedere. Solleva il maglione e mi mostra il ventre coperto di cerotti. La sua storia non è finita. Da Karameh lo hanno portato in Cisgiordania, in galera insieme a 250 altri civili. Ve lo hanno tenuto per quasi tre mesi con tre pezzi di galletta al giorno e pugni, bastonate, torture a sangue per tutto il corpo. Ma le vuole mostrare. Preferisco di no. Lo porto fuori della tenda e fotografato il suo ventre martoriato dalle bastonate. Testimonianze di questo genere se ne raccolgono ovunque in Giordania e alla fine diventano persino monotone; la sofferenza individuale diventa un dato statistico non più raccontabile a parole. Lo amico del forno di Karameh, ucciso a freddo mentre scappava perché impaurito dall'attacco diventa numero: uno dei 70-100 civili uccisi durante il rastrellamento. Nella visita alla città fantasma ci accompagnano un ufficiale giordano, un funzionario del governo, un « fidah », un patriota palestinese, cioè, una quarta persona che abita fra le rovine di Karameh. La distruzione della città è cominciata a freddo, prima che gli israeliani si ritirassero. Fra le macerie trovo il frammento di un razzo di fabbricazione israeliana: dicono che è stato sperimentato la prima volta contro queste case di terra, bianche, assolutamente inoffensive. Il « fidah » ci indica via via le cose che più lo indignano: un trattore fatto saltare in aria a bella posta; un taxi bruciato dopo esser stato bersagliato da colpi di mitra; un bar, da una parete del quale pendeva ancora la iscrizione di latta che fa pubblicità ad una

bevanda americana; un piccolo emporio con i palchetti ancora stipati di bottiglie decapitate, di barattoli, di un governo di spago; e poi le case a centinaia non una delle quali in piedi. Il « fidah » non commenta, indica la distruzione e poi guarda cinque chilometri più là, sulle colline in mano israeliana dalle quali il sole rimanda i riflessi di oggetti lucenti, forse cannoni. Da tre parti Karameh è circondata di campi fertili, gli unici irrigati, gli unici sicuramente fertili della Transgiordania. Ci sono bananeti carichi di frutta, orti che potrebbero rendere. Dopo il 21 marzo hanno tentato di curare. Ogni volta che un contadino si inoltrava per questi campi a lavorare, da oltre il Giordano una scarica di artiglieria gli scoppiava, nel migliore dei casi, vicino: alcuni ci sono morti, colpiti in pieno e maciullati. Da allora nessun contadino si sente più disposto a rischiare la vita per un casco di banane. Questi atti di terrorismo, insieme ai quasi quotidiani attacchi dell'artiglieria israeliana contro i giordani, fanno parte di un unico disegno di ulteriori conquiste da parte israeliana. La valle del Giordano, la profonda depressione che va dalla linea di armistizio con Israele fino al Mar Morto, è la luce degli occhi dell'economia giordana. In quel campo, che davano un reddito di circa 20 milioni di dinari (36 miliardi di lire), il governo giordano aveva fatto investimenti per oltre 360 miliardi di lire, con opere di canalizzazione, di bonifica, di irrigazione, ora in parte distrutte nel corso dell'attacco a Karameh. Per il « Grande Israele » è una preda ghiotta, quasi altrettanto quanto la Cisgiordania ed è l'obiettivo di un non troppo nascosto, prossimo « Anschluss ». Intanto terrorizza i contadini impedendo loro di lavorare e di abitarvi e esercita una pressione economica di non trascurabile entità sul governo giordano per costringerlo a cedere. Karameh è deserta sotto i 45 gradi all'ombra. I nostri passi suonano amplificati nelle orbite vuote delle cassette sventrate. La scena è quella, allucinante, di un film di fantascienza. Di tanto in tanto un filo di vento porta il tanfo della putrefazione e fa ruggelare il respiro. Forse è la carezza di qualche animale rimasto sepolto sotto le macerie; l'insopportabile odore della morte. Migliaia di persone, trentamila quasi, hanno vissuto in queste case prima che una notte gli israeliani venissero a terrorizzarle e a cacciarle via. Ora sono trentamila che vanno ad allungare l'indeterminata lista dei profughi. Mentre stranieri colti, ricchi, efficienti, studiano il modo di sfruttare, meglio di quanto gli arabi non sappiano fare, i loro orti e i loro campi. Le donne e i bambini nei campi profughi, gli uomini in Arabia Saudita o nel Kuwait e nelle città giordane a lavorare, aspettano il giorno in cui potranno presentare a Israele il loro lungo conto di dolori e di insudate sofferenze.



KARAMEH - Il villaggio attaccato in piena notte dalle truppe israeliane è completamente distrutto. Le macerie nella foto sono quanto rimane di un bar

### La questione discussa ieri al Senato

## Per studenti e operai si decide sull'ammnistia

Al termine della seduta di ieri, al Senato, il socialista Codignola ha sostenuto la necessità di discutere con procedura urgente i disegni di legge, per la amnistia degli studenti e dei lavoratori accusati di reati che sarebbero stati commessi durante le manifestazioni dei mesi scorsi e per il condono delle sanzioni disciplinari prese a carico di studenti e professori in connessione con la lotta nelle università.

Il compagno Fortunati ha proposto che entro la giornata tutti i gruppi si pronuncino sulla questione. Siamo dinanzi a un problema politico di grande importanza e ognuno deve assumere le proprie responsabilità. Di Frisco, per il PSIUP, e Anderlini, per gli indipendenti di sinistra, hanno anch'essi sostenuto la necessità di approvare i due disegni di legge prima delle ferie. Il presidente Fanfani ha ricordato le scadenze già fissate nel calendario parlamentare e le difficoltà derivanti dal fatto che la Commissione Giustizia è priva del presidente. Il compagno Perna ha detto che qualunque sia il calendario del Senato e, nonostante lo stato particolare della Commissione Giustizia, se vi sarà un accordo fra le forze politiche, i due provvedimenti potranno essere varati. I democristiani, al pari delle destre, hanno tacito, astenendosi dal prendere posizione. La questione sarà sicuramente ripresa oggi.

La questione sarà sicuramente ripresa oggi.

Gianfranco Pintore

### Oggi le donne vietnamite lasciano l'Italia

# «Siamo ancora più convinte che la nostra lotta avrà la vittoria»

Bilancio di una visita: un plebiscito per la libertà del Vietnam. Le condizioni della pace - L'ultimo incontro nella sede dell'Unità

«Noi torniamo in Vietnam ancora più decise, ancora più fortemente convinte a continuare la nostra lotta contro l'aggressione imperialista, per conquistare l'unità del nostro paese, per continuare a costruire, nella pace, il socialismo. Perché aver visto e sentito direttamente il calore, l'entusiasmo della solidarietà dei lavoratori, dei giovani, delle donne d'Italia ci convince ancora di più della vostra e della nostra forza, della certezza della vittoria finale. Continuare ad intensificare questa solidarietà in tutte le forme è il più grande aiuto che noi possiamo chiedere a voi e che voi potete e siamo sicure saprete donarci». Molte volte, Ha Giang, Vo Thi The e Mai Thi Thu, la delegazione dell'Unione donne vietnamite, che per tre settimane hanno viaggiato nel nostro paese e che oggi ripartono per Hanoi hanno ripetuto concetti negli incontri con i rappresentanti dei partiti politici e delle organizzazioni democratiche; con i sindacati e gli eletti dal popolo in decine e decine di città e paesi; nelle appassionanti assemblee che ogni pomeriggio, ogni sera, riunivano intorno a loro migliaia di lavoratori, di cittadini, di studenti a Roma come a Milano, a Firenze come a Trieste, nei centri «rossi» dell'Emilia, come nelle zone «bianche» del Veneto; nelle fabbriche lombarde come nelle cooperative romagnole.

«Si al Vietnam libero» è stato un plebiscito unitario che ha riscosso, o meglio, ripetuto in questi pochi giorni, tutti i voti di un fronte amplissimo: chi non ha parlato in questo senso, si è limitato a tacere, forzato da un sentimento molto simile alla vergogna. Attorno a questi rari silenzi, le tre donne del Vietnam hanno saputo creare un cerchio di entusiasmo, di adesione incondizionata alla realtà e alla lotta di cui erano portatrici e protagoniste, non simboli astratti. Ma c'è di più. A questa solidarietà che da più parti veniva, esse hanno saputo anche, sempre, dare una risposta precisa, chiarificatrice, se ce ne era bisogno. Nel momento in cui ringraziavano tutti di questo dono prezioso che è la solidarietà dei democratici italiani, esse non hanno mai rinunciato a distinguere, per esaltare le posizioni più giuste, per rivisitare le coscienze più timide, per mettere in guardia contro i cedimenti e le debolezze, contro le astrattezze di chi predica una pace generica e vaga, lontana dalla volontà, dai giusti e sacrosanti diritti del popolo vietnamita.

riunione con le dirigenti della Unione donne italiane. Più tardi Ha Giang e le sue compagne sono state ospiti dell'Alleanza nazionale dei contadini e della Lega nazionale delle cooperative, salutate dai massimi dirigenti delle due organizzazioni che hanno affidato loro l'invito affinché il presidente dell'Unione delle cooperative vietnamite, venga presto in visita, ospite della Lega; analogo invito è stato rivolto dall'Alleanza alle organizzazioni contadine della RDV. Ad Ha Giang è stato quindi consegnato un milione, quale concreto contributo del movimento cooperativo italiano alla lotta del popolo vietnamita. Nel pomeriggio Carlo Levi ha avuto un'importante colloquio con le tre donne. L'ultimo incontro della loro ultima giornata in Italia. Era l'ora di «chiusura» delle nostre pagine, il momento più intenso e febbrile di una lunga giornata di lavoro: esse lo hanno vissuto insieme con noi, festeggiate come ospiti d'onore, ma nello stesso tempo come compagne di un lavoro e di una lotta che ogni giorno ci impegna e si rinnova.

Elisabetta Bonucci

**Docenti solidali con gli studenti incriminati**

BARI, 23. Un folto gruppo di docenti dell'Università di Bari ha espresso la sua solidarietà agli studenti universitari che sono stati denunciati alla magistratura per aver manifestato la loro volontà di rinnovamento delle strutture universitarie durante le recenti agitazioni del movimento studentesco. Come il nostro giornale ha pubblicato, 24 studenti alcune settimane fa furono denunciati alla Magistratura, e nei loro confronti è in corso l'Istruttoria. Ecco il testo dell'appello dei docenti dell'Università di Bari: «I sottoscritti docenti della Università di Bari, avendo avuta notizia dalla stampa che è in corso d'istruzione un'azione giudiziaria contro 23 studenti e un assistente di questa Università denunciati per alcune manifestazioni di protesta civile compiute negli scorsi mesi, e spronati nei loro riguardi solidarietà e riconfermano l'adesione ai principi di autentico rinnovamento delle strutture universitarie di cui gli studenti si sono voluti rendere interpreti e propugnatori». Giuseppe Semerari, Nicola Massimo De Foa, Augusto Panzo, Giovanni Cera, Maria Solimini, Giuseppe Sabella, Antonio Corsano, Ada Lamacchia, Salvatore Miccolis, Vito Amoruso, Vitellio Masiello, Raffaele Cavalluzzi, L. Maria Abatangelo, Anna Camasta, Innocente Candela, Aldo Cossu, Maria Antonia, Elvira Rainone, Caterina Giordano, Vincenzo Guerreschi, Tommaso De Ruvo, Giovanni Aquaro, Mario Puglisi, Giuseppe Arnesse, Giuseppe Muni, Matteo Alba, Maria Ferraro, Antonio Avantaggiati, Piero Pieri, Giuseppe Vacca, Franco De Felice, Rodolfo Amprino, Vincenzo Mitolo, Giuseppe De Benedictis, Lucio Fallois, Vittorio Dellino Pesce, Giuseppe Cotturri, Mario Rosa, Franco Cassano, Angelo Massafra, Paolo Moreano, Giuseppe Paolo Fedeli, Grazia Maria Fiore Fedeli, Giovanni Masi, Maria Teresa Pace Tanzarella, Silvio Suppa, Gaetano Veneto, Gino Sguigni, Eduardo Di Bernardino, Biagio De Giovanni, Arcangelo Leone de Castris, Angela Bonifazi, Pasquale Barone, Maria Stella Calò, Rosalba Parmegiani, Luciano Canfora, Aldo Romano, Maria Teresa Carrozzo, Luigi Nitti, Vittorio Picciarelli, Enea Grossi, Costanza Di Biase, Giuseppe Russillo, Giosué Muccia, Leila Barbera, Francesco Adorno, Salvatore Impellizzeri, Vittorio Lanternari, Franco Fanizza, Giuseppe Tucci, Vincenzo Barbera, Giuseppe Andreassi, Antonio Acciari.